

CORRISPONDENZE

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI
CESARE BRANDI

LETTERE
1927-1967

a cura di Roberto Barzanti
prefazione di Marcello Barbanera

Gli
Ori

*Il presente volume è realizzato
dalla Provincia di Siena
in collaborazione con la casa editrice
quale contributo di approfondimento
alla mostra*

L'occhio dell'archeologo.
Ranuccio Bianchi Bandinelli
nella Siena del primo '900
a cura di Marcello Barbanera

Siena, Complesso Museale
Santa Maria della Scala
4 aprile-5 luglio 2009

Realizzazione del volume
Gli Ori, Pistoia

I documenti provengono da
Archivio Ranuccio Bianchi Bandinelli,
Fondazione Monte dei Paschi di Siena
Fondo Cesare Brandi,
Soprintendenza per i beni storici,
artistici e etnoantropologici
per le province di Siena e Grosseto
Archivio Vittorio Rubiu Brandi, Roma

Fotografie

Archivio Ranuccio Bianchi Bandinelli,
Fondazione Monte dei Paschi di Siena pp. 54,
56, 58, 62, 64, 66, 68, 70, 72, 74, 76, 78, 94,
Archivio Sandra Bianchi Bandinelli Boscu,
Geggiano pp. 114
Fondo Cesare Brandi,
Soprintendenza per i beni storici,
artistici e etnoantropologici
per le province di Siena e Grosseto pp. 55, 57,
59, 61, 63, 65, 67, 69, 71, 73, 75, 77, 79, 81,
83, 85, 87, 89, 91, 93, 144, 147
Giovanni Santi pp. 95, 97, 99, 101, 103, 105,
107
Duccio Zanchi pp. 94, 96, 98, 100, 102, 104,
106

Trascrizione delle lettere e indice di nomi
Elisa Bruttini
Giulia Vivi

Impaginazione e redazione
Gli Ori Redazione

Stampa
Alsaba Grafiche, Siena

© Copyright 2009
Per l'edizione Gli Ori
Per i testi e le foto gli autori
ISBN 978-88-7336-360-6
tutti i diritti riservati
www.gliori.it
info@gliori.it

L'editore ringrazia
Vittorio Rubiu Brandi che con la consueta ami-
chevole disponibilità, ha permesso la realizza-
zione di questo libro.
Sandra Bianchi Bandinelli Boscu per la gentile
collaborazione.
Antonio De Martinis per la passione che sempre
profonde nel suo lavoro.
E tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito
alla realizzazione di questo lavoro, in particola-
re Lorenzo Baldini, Marcello Barbanera, Elisa
Bruttini, Loretta Cigni, Anna Maria Guiducci,
Daniele Messina, Giovanni Santi, Aldo Sciacca,
Giulia Vivi e Duccio Zanchi.

Recuperare vecchi carteggi, lettere spedite molti anni addietro, che parlano di eventi minuti, quotidiani, sconosciuti ai libri di storia, è sempre un'impresa affascinante, degna di nota e di rispetto. Un rispetto dovuto a chiunque si accinga a preservare la memoria storica di fatti che altrimenti rischierebbero l'oblio.

A poco più di un mese di distanza dall'apertura della mostra dedicata all'archeologo Bianchi Bandinelli, la pubblicazione del carteggio fra due personaggi di spicco di Siena, Cesare Brandi e Ranuccio Bianchi Bandinelli, si inserisce nello stesso solco intellettuale, tracciato per far conoscere aspetti meno noti della cultura senese di anni che, ci appaiono, remoti.

Dalla loro corrispondenza traspare, oltre al sentimento di una lunga amicizia, fatta di alti e bassi, litigi e riappacificazioni, ma soprattutto stima reciproca, una Siena amata ed odiata, centro da cui sfuggire ma al quale, comunque, tornare sempre, in continui e perpetui *nòstoi*.

Sfogliano la corrispondenza di due personalità come Brandi e Bianchi Bandinelli, ciò che ci stupisce, oggi, come lettori, è quel fremito di autenticità che attraversa le loro parole, fatte anche di accenti duri o di prese di posizione che potrebbero apparire impensabili, a tuttora, in ambiti pubblici; e tuttavia, si ha come l'impressione, che i nostri autori fossero in parte consapevoli che queste stesse parole, a distanza, superando il filtro selettivo della storia, giungessero alle mani e alla mente dei posteri, come un monito, ma anche come un ricordo prezioso che, da concittadini e da

uomini, abbiamo il privilegio di poter ripercorrere, con una lettura a volte leggera ma talvolta densa di spunti e significati.

L'impegno della Provincia, come sempre, è quello di aiutare fattivamente gli studiosi a tramandare il ricordo di Siena e dei Suoi illustri cittadini alle nuove generazioni, affinché la memoria sia realmente condivisa e serva da guida per il futuro.

È un doveroso piacere, infine, ringraziare la Fondazione Monte dei Paschi di Siena e il Fondo Cesare Brandi, Soprintendenza per i beni storici, artistici e antropologici delle province di Siena e Grosseto per la concessione dei documenti qui pubblicati e tutte le persone che hanno contribuito alla stesura di questo lavoro, con competenza e professionalità e, soprattutto, passione. Le stesse qualità che hanno sempre animato la vita e le opere di Cesare Brandi e Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Alessandro Pinciani
Assessore alla cultura della Provincia di Siena

SOMMARIO

PREFAZIONE

Marcello Barbanera

9

CRONOLOGIA

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

17

CESARE BRANDI

37

ALBUM FOTOGRAFICO

55

IL FONDO CESARE BRANDI A VIGNANO

Anna Maria Guiducci

111

NOTA EDITORIALE

115

FRAMMENTI DI UN DIALOGO

Roberto Barzanti

117

ORIGINI

NOSTALGIA

Ranuccio Bianchi Bandinelli

141

SIENA MI FE'

Cesare Brandi

147

LETTERE

153

APPENDICE

275

PREFAZIONE

Marcello Barbanera

Da alcuni anni l'archivio privato di Ranuccio Bianchi Bandinelli è custodito presso la Fondazione Monte dei Paschi di Siena, che l'acquistò dalla famiglia. Fu un'iniziativa saggia e meritevole, perché con tale gesto quelle carte fragili e in parte ancora da esplorare, possono garantire plurime ricerche future. I documenti si trovano tuttora nei contenitori in cui li ordinai tra il luglio 1993 e l'agosto 1997, prima di utilizzarli per scrivere la biografia intellettuale dedicata a Bianchi Bandinelli¹. Il loro inventario e l'eventuale consultazione *on line* sono necessari: ora la Fondazione Monte dei Paschi sta procedendo in questa direzione.

Come tutti gli archivi, anche quello di Bianchi Bandinelli è una miniera il cui filone, prima di esaurirsi, alimenterà ricerche sui temi molteplici che riceveranno l'attenzione di una personalità poliedrica come quella del celebre storico dell'arte antica². Una delle priorità sarebbe l'edizione della corrispondenza che va dagli anni giovanili fino alla scomparsa nel 1975: riemergerebbero le trame di relazioni con archeologi, storici dell'arte, intellettuali, politici, giornalisti, uomini comuni che restituirebbero un quadro vibrante della vita culturale italiana e europea nel secolo scorso.

In un'epoca come quella contemporanea, in cui il problema della conservazione della memoria è paradossalmente più urgente che nel passato, archivi privati come quello di Bianchi Bandinelli e di figure simili, costituiscono

1. M. Barbanera, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Milano 2003.

2. Della documentazione si sono finora giovati i seguenti ricercatori: Johannes Lill dell'Università di Colonia per la sua tesi di dottorato sulla storia dei rapporti dell'ex Repubblica Democratica Tedesca con l'Italia, dato che Bianchi Bandinelli fu presidente del Centro Thomas Mann negli anni Cinquanta e Sessanta; Thomas Kroll per un saggio sugli intellettuali comunisti in Europa nel dopoguerra; Donatella Zinelli, dell'Università di Siena per la sua tesi di laurea sulla collezione Emilio Bonci Casuccini; Barbara Caterini, anch'essa dell'Ateneo senese, per i rapporti tra Bianchi Bandinelli e l'archeologia in Russia e Gabriella Carpentieri per una tesi di dottorato all'Università di Calabria, su temi legati al restauro architettonico nel dopoguerra.

le ultime testimonianze di un'umanità scomparsa o in via di sparizione. Il paradosso della perdita di memoria nasce oggi dal fatto che la disponibilità di strumenti di comunicazione sempre più rapidi e sofisticati determina l'obsolescenza di quelli usati poco prima, così che i dati accumulati fino a quel momento si perdono. Chi conserva più oggi un *floppy disk*, uno di quei dischetti quadrati dove raccoglievamo orgogliosamente i nostri testi fino a cinque o sei anni fa, un'era preistorica in termini informatici? Ora non troveremmo più una fessura nei nostri lucenti e superpiatti computers ove inserirlo. Sempre più raramente vi sono 'ingressi' per un CD, visto che ormai esistono le cosiddette 'penne' USB, ove si possono stivare interi libri con le immagini relative. I *floppy disks* e i *CDs* si possono anche conservare e con un computer – di quelli che ora sono esposti nei musei di design di tutto il mondo – i loro dati possono essere recuperati, ma le 'penne' USB sono comode proprio perché il gesto di memorizzare e scartare è rapido e irreversibile. Siamo noi stessi che annulliamo la nostra memoria, mentre in passato lo schizzo, l'appunto, per non parlare della lettera – minuta o originale che fosse – avevano molte più probabilità di essere salvati, riposti in una cartella. In tal modo giungevano agli occhi indiscreti di coloro che amano 'frugare' nel passato, ricostruendolo con lo scopo di riannodare i fili spesso interrotti della storia dell'umanità, il processo che ci permette di definirci come esseri umani e perciò di esistere (almeno per coloro che non si sentono parte di un disegno divino provvidenziale).

Lo stesso destino toccherà alla corrispondenza. Alcuni anni fa mi trasferii in una casa nuova e tra i miei primi gesti ci fu quello di farmi stampare della carta da lettera. Andai da un tipografo nel mio quartiere – una figura che solo Balzac avrebbe potuto descrivere – e mi feci fare alcune centinaia di lettere e buste con il mio nome: in nove anni forse ne ho adoperate un centinaio e ho visto progressivamente scemare il loro uso con un'accelerazione inarrestabile. L'*e-mail* è divenuto il nostro uso quotidiano di scriverci, rapidissima nell'ansia di comunicare, rapidissima a scomparire. Le generazioni future saranno senza archivi? Che ne sarà della loro (e in parte della nostra) memoria? Non so francamente, certo è che non si potrà più fare come Roberto Barzanti, il quale ha deciso di immergersi nell'archivio di Bianchi Bandinelli – ancora prima che ne fosse fatta la catalogazione ragionata –

prendendo in mano fogli ingialliti, talvolta esilissimi, perché di carta velina e seguire le grafie eleganti dei corrispondenti (insegnando all'Università, mi accorgo di come la calligrafia delle nuove generazioni di studenti, ormai disabituati a usare la penna, sia piuttosto una cacografia). Barzanti lo ha fatto per riportare alla luce un carteggio peculiare, molto senese e al contempo italiano, quello tra Bianchi Bandinelli e un concittadino eminente: Cesare Brandi. Ha recuperato un numero considerevole di lettere che vanno dalla fine degli anni Venti fino agli anni Sessanta, consapevole che tra le pieghe dell'archivio vi potrebbero essere ancora alcune missive non viste e che solo una ricerca capillare tra l'intera documentazione potrebbe rivelare. A intuito però, avendo tanti anni fa attraversato tutto l'archivio per svolgere il mio lavoro, ho la sensazione che non molto sia sfuggito al dragare di Barzanti. Se si escludono alcune lettere di carattere privato, ove si accenna a fatti spiccioli, piccole cortesie, saluti, nell'intero arco della corrispondenza si manifestano, in fondo, concezioni diverse della vita e, soprattutto, dell'arte; infatti saranno proprio le sempre maggiori divergenze sul piano critico e storico artistico che porteranno a incrinare – definitivamente? – la vecchia amicizia. Bianchi Bandinelli e Brandi erano nati a poco distanza – rispettivamente nel 1900 e nel 1906 – ma c'era tra di essi quella differenza di età che, in particolare quando si è nella prima fase della vita, marca le disparità più che le somiglianze. Avevano in comune non solo i luoghi della città, ma anche quelli di campagna, trovandosi Vignano, la residenza rurale dei Brandi, a pochi chilometri da Geggiano, la villa dove l'archeologo, a partire dal 1934 si trasferì definitivamente. L'uno proveniva dall'aristocrazia terriera senese – seppur ormai in disarmo – l'altro dalla borghesia (il padre di Brandi era un avvocato). Considerando l'amicizia giovanile tra i due, è possibile che Bianchi Bandinelli comprendesse anche Brandi tra quei «tre o quattro spiriti aperti e ancora desti» cui si riferiva in una lettera del 1922 alla fidanzata e, poi, futura moglie Maria Garrone, dove descrive il disagio di vivere a Siena: «Tu non puoi avere un'idea, forse, di che cosa sia la grettezza morale, l'aridità spirituale, l'atrofia cerebrale di questa gente, e che senso di pena e di disgusto mi faccia, a me. E sono tutti così! A me basterebbe che ce ne fosse uno, uno solo: un amico, che fosse veramente un uomo, non una bestia al quale mi potessi accostare sempre con la certezza di partirne

più ricco di qualche esperienza spirituale, ricavata dalla sua anima, o dalla mia posta in esercizio di fronte alla sua. Non ci sarebbe bisogno che fosse un uomo superiore, né tanto meno un erudito, ma un uomo che pensasse e che visse per qualche altra cosa che per esplicitare le varie funzioni della vita vegetativa [!]. Ci sono, specialmente fra i giovanissimi (miei coetanei) tre o quattro spiriti aperti e ancora desti: ma essi vengono a me per trovare se stessi, e perciò ascoltano e non replicano: io invece ho bisogno di qualcuno che sia più forte di me, per misurare le mie forze e trovare, a mia volta, me stesso!».

Che Brandi fosse uno spirito aperto non dovremmo aver dubbi, ma dalla corrispondenza si avverte, anche se talvolta solo impercettibilmente, dell'esistenza di piccole ruggini, incomprensioni, corrucchi che poi si ricompongono, come si comprende dalla minuta di una lettera scritta da Bianchi Bandinelli all'amico il 16 ottobre 1932 da Groningen: «Caro Cesare, grazie per la tua lettera, che mi conferma la tua fondamentale bontà e amicizia. Ed io con vero conforto la accetto di nuovo, quale è stata di molti anni e quale spero continuerà ad essere per quanto non sia cosa facile – ma perciò forse più attraente – essere tuo amico. Però con la consueta (e forse, voglio ammettere, abusata) franchezza (ma altrimenti a che vale essere amici?) ti dirò che l'equivoco, come tu lo chiami, non ci sarebbe stato se quattro mesi fa (e sarebbe ora anche meglio abolito se nella tua lettera tu avessi detto chiaramente per quale motivo ti eri 'imposto quel certo ritegno'). Visto che se non era 'per amor lunatico' una ragione, o parvenza di essa, ci doveva essere. Così si fa tra uomini, e dopo o ci si lascia, oppure non se ne parla più».

Certamente se la lettera di Brandi cui Bianchi Bandinelli si riferisce fa pensare a una riconciliazione, quest'ultimo non fu così convinto che le nubi di certe incomprensioni fossero scomparse per sempre, come dimostra l'iniziativa della nuova rivista "La Critica d'Arte" che in un primo momento l'archeologo voleva realizzare insieme all'amico storico dell'arte, ma il proposito non ebbe seguito perché – come confidava a Mario Salmi in una lettera del 26 agosto 1935 – i rapporti con costui iniziavano a guastarsi. Questo non impedì naturalmente che Brandi contribuisse con regolarità alla rivista e che l'amico lo difendesse da attacchi scientifici.

La maggior parte delle lettere si concentra prima della guerra, quando le

attività di Bianchi Bandinelli erano ancora legate ai luoghi d'origine e prima dello spartiacque che segnò la sua vita, cioè la militanza nel Partito Comunista. Durante gli anni della guerra, non erano infrequenti le visite di Brandi a Geggiano, passando tra le vigne, quando nella residenza di campagna di Bianchi Bandinelli si potevano incontrare intellettuali ebrei come Umberto Saba e Carlo Levi, lì rifugiatisi dopo le leggi antiebraiche del 1938. Tra le lettere di quest'epoca – in cui i vecchi amici trovano modo di discutere dei rispettivi scritti, come la *Palinodia* bianchibandinelliana³ – vorrei ricordarne almeno una inviata da Brandi, all'epoca a Roma, in una data – il 6 settembre – che avrebbe preceduto di poco la catastrofe seguita all'armistizio, dove si evoca quell'aria di immobile attesa caratteristica dei momenti gravi: «Né qua si vive fra le rose, ma il mio stato d'animo è così oscuro e impedito che l'unica attività, che mi consenta, è di leggere, letture senza presente come il Don Quijote: cosa che posso fare almeno nel mio letto anche durante gli allarmi, ormai divenuti regolari e frequenti come le ore dell'orologio».

Sappiamo che Brandi ebbe un ruolo attivo nella nomina di Bianchi Bandinelli a Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, dal 1945 al 1947, come ho ricostruito nella biografia⁴. Nonostante l'irritazione dell'archeologo per questo attivismo di Brandi attorno alla sua nomina, bisogna ammettere che le argomentazioni di quest'ultimo espresse nella lettera del 14 novembre 1944 in favore della scelta furono ineccepibili: «E d'altronde, voltati in giro e dimmi chi sarebbe capace di assumere una direzione generale di questo genere. In genere un archeologo non capisce l'arte medievale, figurarsi quella moderna. Uno storico dell'arte è limitato al periodo e alle città che conosce; una persona che possa abbracciare insieme i problemi del passato e quelli del presente, il restauro e la ricostruzione non c'è. Tu sei l'unica persona adatta». Considerazioni che oggi, a distanza di più di mezzo secolo, potrebbero ripetersi usando le stesse parole.

Nel dopoguerra, per Bianchi Bandinelli inizia una fase di intenso impegno politico che lo portò, soprattutto negli anni Cinquanta, all'intransigenza politica e a un certo dogmatismo ideologico che investì idee non in linea con il marxismo e con esse anche persone di diversa opinione. Brandi poté essere

3. *Palinodia*, in "La Critica d'Arte", a. VII, 1942 (XX), n. 1-2, pp. 18-28.

4. Barbanera, *Ranuccio Bianchi Bandinelli*, p. 203 sgg.

compreso tra essi. Che un distacco ci fosse stato lo desumiamo da quanto quest'ultimo scrisse all'amico archeologo il 21 febbraio 1954, riferendosi a questioni ereditarie con suo fratello: «Veramente la tua lettera mi è stata di grande conforto, facendomi ritrovare di colpo il calore di un'amicizia, e la comprensione in profondità, che solo può derivare da un'esperienza vissuta e da una consuetudine di vita comune». L'amicizia personale rimase – almeno fin laddove le lettere ci permettono di seguirla – ma ciò che sembra essere divenuto incolmabile è il solco delle rispettive posizioni sulla storia dell'arte. Siamo nel 1960, Bianchi Bandinelli era giunto a Roma quattro anni prima a occupare la cattedra del suo non amato maestro Giulio Quirino Giglioli, superando l'ostilità compatta degli archeologi de La Sapienza. È questo il periodo più fecondo della sua attività scientifica: crea una scuola, dirige l'*Enciclopedia dell'Arte Antica*, tiene seminari sull'arte romana non ufficiale, su cui baserà l'elaborazione del concetto di arte plebea; le sue ricerche sono orientate a cogliere i nessi tra arte e società. Interrompendo un lungo silenzio – «anche a rischio di rompere non soltanto il silenzio» scrive consapevolmente – Bianchi Bandinelli sferra una critica lunga e articolata a *Segno e immagine* di Brandi, accusato di verbalismo e superficialità. Sarà un capriccio della sorte che fa terminare con questa lettera sferzante la corrispondenza iniziata oltre un trentennio prima? Non possiamo dirlo con sicurezza, ma non sarebbe del tutto infondato pensare a una rottura profonda tra i due amici, forse più grave di quanto avvenuto nel passato.

In questa edizione dell'epistolario Bianchi Bandinelli – Brandi, Roberto Barzanti ha scelto la forma del commento informativo, senza aggiungere chiose troppo specialistiche, consapevole che la potenzialità del complesso di informazioni dei testi che formano una memoria, l'archivio diciamo, va tenuta distinta dalle molteplici possibilità interpretative che offrono a coloro che attingono dall'archivio. In ciò si trova anche un altro giovamento: si possono leggere queste lettere anche con il solo piacere di un testo letterario, lasciando evaporare le tensioni più personali e godendo il piacere di una conversazione tra amici colti, pur sempre un piacere raro nell'epoca presente, dove quasi più nessuno sa conversare, ma tutti si danno sulla voce, con arroganza, senza ascoltare.

CRONOLOGIA